8

LE

CONSULTE RIDICOLE

FARSA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DUINVAL.
FRAINVILLE.
MADAMA DEL BIANCO.
UNA VIVANDIERA.
GIACOBBO.
PIEROTTO.
MONSIEUR DEL NERO.
UN INGLESE.
UN CIARLATANO.
UN SOLDATO.
GREGORIO SORDO.

ATTO UNICO.

Gabinetto da studio di Duinval, con un tavolino in mezzo, e sopra di esso varie carte e processi; a mano dritta uno scrittoio aperto con sopra una picciola libreria; a sinistra una portiera serrata, indicante un'altra camera. Una sedia grande dietro il tavolino, e due altre sedie picciole vicine.

SCENA I.

DUINVAL *seduto sopra una picciola sedia, che legge un libro*, FRAINVILLE, *ch'entra*.

FRA. Oh! Addio caro Duinval.

DUI. Ah, Frainvile! [*alzandosi*] Buon giorno, accomodatevi. [*siedono*]

FRA. Scommetto, che non indovinate la cagione, per cui sono venuto ad incomodarvi.

DUI. Certamente, se non me la dite: vorreste forse qualche consiglio?

FRA. No, caro amico. So, che avete sempre avuta una particolar inclinazione per il teatro: e che vi siete ancora occupato a comporre qualche dramma, che ha avuto un buon esito sopra le scene.

DUI. E' vero: esso mi è stato di sollievo fra le noiose occupazioni della mia professione, ma gli applausi che ne ho riscossi, non m'hanno per questo fatta venire la malattia, di credermi poeta: io son solito a pascermi di cibo, e non di aria; ora, che ne volete inferire?

FRA. Che io ho completa la mia truppa, e sono

al momento di far l'apertura del mio teatro: voi sapete l'uso che corre in queste occasioni, di far un complimento al pubblico onde conciliarsi il suo favore per il corso delle recite.

DUI. Tutto questo lo so. Or bene...

FRA. In simil imbarazzo mi è necessaria la vostra assistenza. E chi più pratico di voi degli affari teatrali, per compormi quattro scenette di prologo, che annuncino il genere degli spettacoli, e che raccomandino all'uditorio l'impresario, e gli attori?

DUI. Ma non avete alcun poeta di professione che possa assistervi in tal affare?

FRA. Io non voglio servirmi di questa razza di adulatori. Cominceranno essi ad invocare Febo, le muse, e tutte le loro deità, senza venire all'essenziale. Voglio poche parole, e nuda verità.

DUI. Ebbene non ho difficoltà di servirvi; ma per farlo mi conviene conoscere prima, quali siano i vostri attori, e qual genere di spettacoli vogliate dare sulle scene a questo pubblico.

FRA. Avete ragione, ed io ho risoluto di farvi conoscere questa mattina la mia truppa, ed il genere delle mie produzioni.

DUI. Oh per questa mattina sarà impossibile: a momenti incominciano li miei affari, nè potro servirvi, se non dopo il mezzodì.

FRA. Ebbene, io mi rimetto a voi: promettetemi soltanto, che dopo veduti li miei attori, mi farete subito il complimento.

DUI. Sì, siatene sicuro.

FRA. Vi ringrazio anticipatamente, e vi levo l'incomodo.

DUI. Addio, caro Frainville.

FRA. Caro Duinval, addio. (Oh io non parto asso-

lutamente! voglio godermi le belle scene che succederanno fra poco. Egli vuol servirmi dopo il mezzodì; ma senza accorgersene, mi servirà fra poco.) [*parte*]

SCENA II.

Duinval, *poi* Giacobbo.

Dui. Mettiamoci a tavolino fino che giunge gente. [*si sente a picchiare dentro*]

Gia. Monsieur, buon giorno.

Dui. Chi cercate?

Gia. Cerco... Cerco... ma non cerco di voi.

Dui. Ma se siete venuto qui, domanderete di qualcheduno.

Gia. Di alcuno sì, ma non di voi.

Dui. Ma dunque di chi cercate?

Gia. Di quello che fa risulte.

Dui. Vorrete dire consulte.

Gia. Consulte, rinsulte, è tutto lo stesso.

Dui. Ebbene, io son quello.

Gia. Voi? non può essere.

Dui. E perchè?

Gia. Perchè questo dev'essere un uom grasso, e voi siete magro.

Dui. E perchè dev'essere grasso?

Gia. Oh bella! Se fa l'avvocato mangerà de' buoni bocconi, e sarà grasso per forza.

Dui. Amico, tu sei alquanto ridicolo.

Gia. Come tutti gli altri uomini.

Dui. E che? Gli uomini sono ridicoli?

Gia. Poco più, poco meno; e tutti non fanno giudizio, che dopo morti.

Dui. Oh allora non ci sono più.

Gia. E per questo si stimano, perchè non ci danno più seccature.

Dui. Evviva il tuo spirito. Or dimmi, che t'occorre?

Gia. Niente affatto.

Dui. Ma dunque perchè sei qui venuto?

Gia. Per dirvi, che mi ritroviate un padrone.

Dui. Ma io sono avvocato, e non sensale di servitori.

Gia. E ci vuol tanto a impiegare un pover uomo?

Dui. Non ho difficoltà di farlo, ma dimmi prima, chi hai servito?

Gia. Il signor Frainville.

Dui. Il banchiere? Oh lo conosco; è mio amico; e quanto tempo l'hai servito?

Gia. Una settimana.

Dui. Così poco? E perchè sei partito da lui?

Gia. Perchè ei mi ha cacciato dal suo servizio.

Dui. Cacciato! e perchè?

Gia. Perchè è brutale.

Dui. Brutale? Io so, ch'egli tratta assai bene i servitori.

Gia. E me, ha trattato assai male. Sentite, che cosa mi ha fatto. Egli si dimenticò un giorno nella carrozza a vettura un maledetto ombrello, che valer potea ventiquattro soldi al più: m'ordina subito di andare al numero sei a ritrovar la carrozza, e riportargli l'ombrello: corro come un daino, e ritrovo fortunatamente la carrozza numero sei, vi trovo l'ombrello, e per fargli vedere, ch'era al numero medesimo, mi metto dentro alla carrozza, e dico al cocchiere, che volti verso la casa del padrone. Arrivato ad essa trovo, che il signor Frainville era sortito, e corro a ritrovarlo alla borsa: di là pure era partito, e m'indrizzo alla casa di un suo amico; là nemmeno lo trovo, e giro tre, o quattro case, un miglio distanti l'una dall'altra, sino che verso il mezzodì lo cerco in casa di un medico, dov' egli è solito a pranzare.

Dui. Ma dico io: questo viaggio l'hai fatto sempre in carrozza?

Gia. Sicuramente; non ho mai abbandonata la carrozza.

Dui. Evviva il servitore.

Gia. Disperato di poterlo trovare, ho girato due, o tre volte tutta la città; sono uscito a varj passeggi; sono stato per ritrovarlo in cinque, o sei case, in tutti gli alberghi: finalmente avendo saputo, ch' era andato a sentire una nuova commedia, l' ho aspettato alla porta del teatro, sino che è sortito, e gli ho consegnato l'ombrello.

Dui. E sempre in carrozza?

Gia. Sempre in carrozza.

Dui. Hai fatto un bel piacere a Frainville, per un'ombrello di vintiquattro soldi, gli avrai fatto spendere almeno dodici franchi.

Gia. Sì; ma egli ebbe il comodo, chè venendo dal teatro, pioveva alquanto, e si è subito riparato con l'ombrello, che gli ho presentato.

Dui. Oh che gran vantaggio! E per tutto questo ti ha licenziato?

Gia. No, me ne ha fatto una più crudele.

Dui. Sentiamola.

Gia. Mi mandò alla posta per levare una lettera indrizzata a lui.

Dui. E prendesti un'altra carrozza?

Gia. Oibò! andai alla posta, e dimandai, se v'erano lettere del signor Frainville. Il mastro di posta mi consegnò una picciola lettera, per la quale ei pretendeva quaranta soldi di porto ... quaranta soldi di porto, per una lettera così picciola? Quest' è un tradimento, bastano ben sei per riscuoterla, gli diss' io: oibò, con una faccia più dura d'un pillastro, mi rispose il postiere, ci vogliono quaranta soldi.

Cominciai a seco lui contrattare: da sei a otto, da otto a dodici, da dodici sono arrivato sino a ventiquattro, ma egli mai non ha voluto lasciarmela.

Dui. Ma tu avevi preso l'offizio della posta per una bottega di mercante.

Gia. Or non m'interrompete. Vedendo finalmente, ch'ei s'ostina su i quaranta soldi ho cominciato contargli, e mentre gli esigeva senza badarmi, ho pigliato con destrezza una lettera più grossa, che mi stava vicina, e correndo la portai al padrone.

Dui. E Frainville?

Gia. Frainville invece di applaudirmi d'aver sì ben spesi i suoi denari non volle neppur aprirla, e mi ordinò di restituirla alla posta. Voleva convincerlo della sua bestialità, ed egli senza più ascoltarmi mi ha licenziato dal suo servizio. Ora, che ne dite non è egli brutale?

Dui. Ma come volevi, ch'egli aprisse una lettera, che non era addrizzata a lui?

Gia. Dunque io ho torto.

Dui. Credo di sì.

Gia. Dunque, se ho torto, non ho bisogno d'incomodarvi di più.

Dui. No, no, vedrò d'assisterti: ti procurerò un padrone.

Gia. Non serve, non serve; quando mi date torto non potete trovarmi, che un padrone simile a voi. Signor avvocato vi son servo. [*parte*]

Dui. Ah preveggo, che questa giornata dovrà essere assai critica per me: ho cominciato le mie consulte da un pazzo, e questi per lo più mi hanno portato il mal augurio ... basta, bisogna aver sofferenza: chi esercita que-

sta professione, è tenuto ad ascoltare ogni sorta di persone. [*si mette a leggere*]

SCENA III.

DUINVAL, PIEROTTO.

PIE. Signor avvocato, va molto bene.
DUI. Sì, ho piacere.
PIE. Permettete, ch'io mi sieda, perchè quando sto seduto, sto molto bene.
DUI. Accomodatevi. In che posso servirvi?
PIE. Io sono italiano.
DUI. Me ne consolo.
PIE. E mi chiamo Pierotto.
DUI. Benissimo.
PIE. E sono figlio antico di casa mia.
DUI. Buono.
PIE. E la mia casa è ricchissima.
DUI. Meglio.
PIE. Abito da sei anni in questa metropoli, e va molto bene.
DUI. Quando vi piace questo soggiorno, andrà benissimo.
PIE. Ora sappiate, che mio padre era vicino a morte, e mi scrisse una lettera acciò andassi a ritrovarlo prima, ch'ei morisse; e va molto bene.
DUI. Non so, se vostro padre avrà detto così, allorchè sarà stato sul punto di morte.
PIE. Oh, l'avrà detto senz'altro! Chi nasce muore, e chi muore non vive più; va in sepoltura, e chi va in sepoltura, non torna più in questo mondo; dunque va molto bene.
DUI. Oh aggiustatela fra voi, ch'io sono bello ed accomodato.
PIE. Ora sappiate, che per obbedire a mio padre mi sono posto in equipaggio, presi la posta

ed ho corso da disperato sei giorni intieri per arrivare a tempo di vederlo, e va molto bene.

DUI. Già s'intende.

PIE. Correndo, correndo, si rovescia la carrozza, e mi sono fracassata una gamba.

DUI. Oh questo va molto male!

PIE. Oibò! anzi va molto bene: perchè mi sono trattenuto sei mesi nella città vicina a farmi medicar la gamba, e non ho avuto il dispiacere di veder spirare mio padre, che morì in questo frattempo: dunque va molto bene.

DUI. Sarà come dite voi.

PIE. Arrivato in Italia, ho fatto aprire il testamento, ed ho ritrovato, che mio padre mi ha lasciato erede di tutto il suo; e questo va molto male.

DUI. Oh bella! Questo va male? E perchè?

PIE. Vi dissi, che per istrada m'aveva fracassata una gamba? Dunque mio padre doveva rifarmi di tutt' i danni sofferti nella cura della gamba.

DUI. Ma quando vi lasciò erede di tutto il suo, qual altro risarcimento volevate da lui?

PIE. Quello di rifarmi la gamba.

DUI. Oh in verità, che per farvela di nuovo, converrebbe, che ritornaste nel ventre di vostra madre.

PIE. Non dico questo, ma doveva rifarmi dei danni.

DUI. Ma se vi lasciò tutto il suo.

PIE. Sì, ma non mi ha rifatta la gamba.

DUI. Dunque adesso, che volete da me?

PIE. Che mio padre mi rifacesse la gamba.

DUI. Amico, fate una cosa, andate a cacciarla in sepoltura con esso, che così ei vi rifarà la gamba all'altro mondo.

PIE. [*alzandosi*] Signor avvocato, voi consigliate molto male; è meglio, ch'io me ne vada, che così starò molto bene, e vi riverisco. [*parte*]

DUI. Io non so dove diamine mi sia. Si possono dare caratteri più originali di questi due? E' meglio, ch'io sorta di casa, altrimenti perdo la pazienza. [*vuol partire*]

SCENA IV.

UN INGLESE, *e* DETTO.

ING. Signor avvocato fermatevi.

DUI. (Che faccia burbera!) In che posso servirvi?

ING. Io sono inglese.

DUI. Siete d'una nazion felice.

ING. Non è vero. Sono felice, ma sono infelice.

DUI. E come? Spiegatevi.

ING. Una fatalità mi perseguita, ed è quella di non aver mai pótuto provare una disgrazia in questo mondo.

DUI. Oh! Quest'è curiosa. Voi vi lagnate del maggior bene, che possiate godere.

ING. E qual bene? Vi sono tanti miseri in terra; ed io non posso esserlo una sola volta.

DUI. Ma perchè bramate d'esserlo?

ING. Per godere il piacere d'essere stato una volta infelice.

DUI. Ditemi un poco: Siete ricco?

ING. Ricchissimo.

DUI. Ebbene; arrischiate qualche somma del vostro denaro; può darsi, che vi succeda qualche disgrazia.

ING. L'ho fatto. Ho posto il mio denaro in commercio, ed esso mi ha fruttato il doppio.

DUI. Imprestatelo a qualche amico caritatevole, che non ve lo restituirà più.

Ing. L'ho fatto, e a mio dispetto me l'hanno restituito.

Dui. Giocatelo sul tavoliere.

Ing. L'ho fatto, ed ho sbancato tutti i tagliatori.

Dui. Gettatelo in mare.

Ing. Oibò! non è disgrazia, quello che si fa per elezione.

Dui. Mettetevi a girare il mondo. Chi sa, che non venghiate assassinato?

Ing. Ho veduta la Francia, l'Italia, la Germania, la Moscovia, l'uno, e l'altro mondo, e non ho mai trovato un assassino.

Dui. Andate alla guerra; chi sa, che non ritorniate ferito?

Ing. Sono stato in sei battaglie, e vi ritornai vincitore.

Dui. Prendete moglie.

Ing. Sì, mi è stato detto, che il prender moglie, sia una gran disgrazia. Mi sono ammogliato, e non ho potuto provarla.

Dui. Perchè?

Ing. Perchè mi trovai una moglie amorosa, e fedele a suo marito. L'ho abbandonata per sei anni, ed al mio ritorno l'ho ritrovata con del guadagno.

Dui. E quale?

Ing. Con due piccioli fanciulli, ch'io non aveva pria di partire.

Dui. Signore, io non so che dirvi, quando questa sorta di guadagno la chiamate felicità, non posso darvi alcun consiglio.

Ing. Eppure voglio divenire infelice a vostro dispetto.

Dui. Divenitelo pure, che a me poco importa.

Ing. E voglio esserlo prima d'uscire da questa casa.

Dui. E come?

Ing. Prendete questa pistola, sparatemela in un'orecchio.

Dui. Signor inglese, se siete pazzo voi, non sono pazzo io. Andate a cercare chi vi renda felice, o infelice, ch'io non ho la volontà di servirvi.

Ing. Ebbene, aspettate. Voi prendete questa pistola, io prenderò quest'altra. Spariamo tutti e due, e vediamo chi sa fare il miglior colpo.

Dui. Vi dico, che non voglio saperne affatto.

Ing. Vi faccio erede di tutto il mio, ed anche di mia moglie, con i due miei figli.

Dui. Oh volete andarvene, sì, o no?

Ing. Non volete sparare? Sparerò io.

Dui. [*gridando*] Aiuto.

SCENA V.

Una Vivandiera, *con un* Soldato, *e* detti.

Viv. Cos'è stato signor avvocato?

Sol. Eccomi, cos'avete?

Dui. Per carità salvatemi da questo pazzo.

Ing. Io pazzo! pazzo io? Eravate più pazzo voi a credere, ch'io facessi da vero. Non sono sì sciocco di morire per provare una infelicità. [*parte*]

SCENA VI.

Duinval, *la* Vivandiera, *il* Soldato.

Dui. (Non arrivo a intendere quello, ch'oggi mi succede. Ma chi sono costoro?) Buona gente, che volete da me?

Viv. Desideriamo un vostro consiglio, una vostra decisione.

DUI. Ebbene parlate: se pure avrò spirito per ascoltarvi..

SOL. Sappiate, ch' io sono un semplice soldato del reggimento; nell'ultime guerre, son andato al campo con un mio camerata, ch'era marito di questa giovane; ma io non lo sapeva. Prima di venire alle mani col nimico, femmo un patto col mio camerata, e me, che avremmo divisa da buoni amici la preda, che da noi si fosse fatta nel caso della battaglia in giusta metà, e che morendo uno di noi, restasse tutt'il bottino a chi rimanesse vivo dopo la guerra.

DUI. Benissimo. L'accordo è onesto, nè io ci trovo, che ridire.

SOL. Terminata la guerra, ci trovammo padroni di mille, e più luigi d'oro fra spoglie e denaro tolto al nimico, e presimo tutti due il cammino verso la patria. Per viaggio morì infelicemente il mio camerata, ed io rimasi solo, con tutt'il bottino. Appena arrivato seppi, ch'egli era ammogliato, e mi portai a casa di sua moglie per dargli la metà, che apparteneva a suo marito. Ella non volle riceverla, e sono sei giorni, che mi fa arrabbiare come un cane, per causa di questa restituzione.

DUI. Veramente non arrivo ad intendere, perchè ricusiate di ricevere ciò che egli vi offre con tanta generosità, mentre per giustizia, non sarebbe obbligato a tal restituzione.

VIV. Perchè egli non mi dà tutto quello, che mi spetta.

DUI. Ma come? Spiegatevi. Cosa avete patteggiato con suo marito?

SOL. La metà del bottino.

DUI. E questa metà ce la date intiera?

SOL. Sì, signore.

Dui. E dunque, che diavolo vi spetta di più?
Viv. Ma voi signor avvocato siete tanto dotto, e pure non mi capite.
Dui. In verità, che non arrivo ad intendervi.
Viv. Ditemi un poco; questo giovane, con chi ha patteggiato?
Dui. Con vostro marito.
Viv. E che cosa ha patteggiato?
Dui. Che si dividessse la metà del bottino, se restavano tutti due in vita, e se no, che il superstite fosse padrone di tutto.
Viv. Dunque egli è padrone di tutto.
Dui. Verissimo. E fa più di quello, che deve nel beneficarvi.
Viv. E perchè adesso vuole restituirmi questa metà?
Dui. Perchè la moglie è lo stesso, che 'l marito, e quello ch'è di vostro marito ve lo restituisce volentieri.
Viv. Sì, è vero, ma non mi restituisce tutto.
Sol. Ma io, che ho da restituire?
Dui. Ah, ah... Ora capisco. Ditemi un poco, caro signor militare, siete voi ammogliato?
Sol. No, signor avvocato.
Dui. E se doveste maritarvi, ricusereste di sposare la vedova del vostro camerata?
Sol. Io no, quand'ella lo volesse.
Dui. Quando lo volesse? E non capite, ch'ella vuole restituito il tutto?
Viv. Evviva il signor avvocato. Voi sì, che siete un uomo sapiente.
Sol. E v'era bisogno d'incomodare questo signore per venire a capo di questa restituzione? Sposina mia, eccoti la mano. Presente il signor avvocato, marito, e moglie.
Viv. Oh adesso l'hai fatta da galantuomo! E che importa a me, che mi venga restituita la rob-

ba di mio marito, se tu non puoi goderla meco? sai pure quanto t'amo.

SOL. Sì, Cattina, me n'avviddi; ma pure non mi fidai di proporti un legame. Signor avvocato permettete, ch'io soddisfaccia al mio dovere. Compatite l'incomodo.

DUI. No, no, figlio caro; mi recaste tanto piacere, con questa bella unione da voi eseguita, che sono largamente ricompensato dal piacere medesimo. Sono stato il vostro sensale, il vostro testimonio, il vostro notaio, e voglio essere anche il vostro padrino. Il giorno, che fate le vostre nozze, mandatemi ad avvertire, che voglio assistere, e fare le spese della tavola.

VIV. Questa sera, signor avvocato, questa sera.

DUI. Capperi, bella giovane, avete gran premura.

VIV. Oh le cose, che non si fanno subito non hanno più quel sapore con cui devon essere condite.

DUI. Ebbene questa sera adunque. Ma ditemi dove state di casa?

SOL. Oh verrò io stesso a prendervi, signor avvocato.

DUI. Bravo, v'aspetto; addio cari figliuoli, il cielo vi benedica.

VIV. Andiamo, caporale mio, andiamo a prestar omaggio ad Imene.

SOL. Andiamo, sì sì. Marte ti saluto, e t'abbandono per sempre. [*partono*]

DUI. L'unica cosa buona, che m'è capitata questa mattina, è stata quest'unione di matrimonio. Non posso negare, che m'abbia recato del diletto la sincerità della donna, e la generosità del soldato. [*si mette a sedere*]

SCE-

SCENA VII.

DUINVAL, GREGORIO.

GRE. Servo umilissimo.
DUI. Padron mio, che comanda?
GRE. Come?
DUI. Che comanda?
GRE. Qualsisia la mia domanda? Aspettate un poco, che la sentirete subito; son venuto per questo.
DUI. Come v'aggrada.
GRE. No signore, non voglio andare in strada. Qui desidero parlarvi
DUI. Non parlo di strada; [*forte*] dissi come v'aggrada. (O poveretto me! quest'è sordo.)
GRE. Ah! ah! Ho capito, ma non strillate sì forte, che non son sordo. Ora dunque sappiate; sono d'una villa vicina, ho dei modi; e siccome era soggetto come tutti gli uomini di spirito alla noia, mi consigliarono di prender moglie, ed infatti sposai una ragazza di sedeci anni, bella, bionda, e al dir di tutti assai graziosa. Ed ecco la sorgente de'miei mali.
DUI. Infatti un uomo della vostra età doveva veramente riflettere prima di fare un tal passo.
GRE. Eh... Che parlate di salasso?
DUI. [*impazientandosi*] Dico, che un tal passo ne' vostri anni, meritava matura riflessione.
GRE. Come?
DUI. [*più forte*] Dico, che non avete fatto bene di prender moglie in tal età.
GRE. Oh bravo! avete ragione, è necessario di prender moglie nella mia età. Figuratevi, non ho che sessant'anni. Ora dunque questa mia moglie, appena venuta in casa, prese posses-

so di tutto il mio, vuol far essa la padrona in tutto, non soffre, ch'io giuochi, che m'ubbriachi a piacere, e perfino m' impedisce di fumar tabacco nella sua camera. Se alzo la voce, ella strilla, se grido, essa mi strapazza, mi chiude in camera, e mi lascia bene spesso dormir solo, andando intanto la notte a passeggiare con i suoi cicisbei, (che il diavolo porti quello ch' introdusse una tal moda) e con quelli spende allegramente il mio sangue, e la mia robba. Vedete bene, che la sua baldanza è senza limite, e non conviene, che un uomo di spirito, come io sono, si lasci così signoreggiare da una donna, che assolutamente dipender dovrebbe dal marito. E poi voglio io essere il padrone in casa, e comandare. Signor avvocato, se siete bravo juridico aiutatemi, rendetemi padrone di casa mia, ma fatelo in modo, ch'io lo divenga, senza che mia moglie se ne accorga, e senza ch' ella s'abbia a male. Perchè in caso contrario io rischierei senz' altro di venir ben bastonato.

Dui. Ma, signore, voi chiedete una cosa impossibile.

Gre. Eh!

Dui. Chiedete una cosa impossibile. Come volete, che v'aiuti, senza che vostra moglie se n'accorga? E poi nel caso vostro, è affatto inutile l'aiuto d' un avvocato. Fatevi coraggio, mostrate la vostra autorità, e vostra consorte resterà ne'limiti del suo dovere.

Gre. Sì, desidero il vostro parere. Vi ho pur detto, che qui venni per questo.

Dui. Oh cielo! dammi sofferenza.

Gre. Eh?

Dui. Non ho detto niente.

Gre. Non capite niente? Bisognerà dunque, che v'informi di nuovo.

Dui. [*forte*] Ho capito sì, hò capito, non sono un balordo.

Gre. Io son sordo? corpo di bacco! a me un tal insulto. Voi sì, che siete sordo, ma non già io.

Dui. [*forte*] Ma, signore, voi non intendete quello che dico.

Gre. Non ve n'importa un fico? Ah! ah! ah! ah! Permettete, che vi dica; fate l'avvocato, e siete sordo. Cattivo difetto in un avvocato.

Dui. [*forte*] Ma, signore, acquietatevi. Benchè fareste perdere la sofferenza all'uomo più paziente, ciò non ostante voglio consigliarvi, essendo nell'impegno.

Gre. Sì, sì avete una testa di legno.

Dui. [*forte*] Sono quello, che volete; ma per venire alle corte, torno a ripetervi. Primo, che con un poco d'autorità sarà facile di costringere vostra moglie ad obbedirvi: secondo, ch' è necessario, che la moglie lo sappia; mentre senza di ciò, è impossibile l'aiutarvi.

Gre. Signor avvocato, voi non sapete il vostro mestiere.

Dui. Compiacetemi di dirmene la ragione.

Gre. Subito, che convenite, che ho ragione, m' accheto, e taccio.

Dui. (Come fare a liberarsi da quest'uomo importuno?)

Gre. Non è vero, che'l caso mio è singolare? Voi ci pensate. Voi riflettete.

Dui. Sì, signore. Ho pensato, ho riflettuto quanto basta. Ma il vostro male è senza rimedio.

Gre. E qual sarebbe questo rimedio?

Dui. [*forte*] Dico, che non posso consigliarvi.

GRE. Ed io dico, che non sapete il vostro mestiere.

DUI. [*forte*] Con voi non mi curo di saperlo, e vi prego liberarmi della vostra persona.

GRE. No; non giova la resistenza ... Mia moglie è un diavolo.

DUI. [*forte*] Sì, vostra moglie è un diavolo, e voi siete un seccatore.

GRE. Appunto un mediatore è quello, che cerco.

DUI. Oh, perdo la sofferenza! Sapete quello che vi ho da dire?

GRE. Eh! Che cosa?

DUI. Che se ben presto non ve ne andate, vi farò gettar giù dalle scale.

GRE. Come non vi cale? corpo di satanasso! Fate il mestiere dell'avvocato, ed è vostro dovere d'ascoltar tutti.

DUI. [*forte*] Siete sordo, come una campana, e mi fate perdere inutilmente il tempo.

GRE. Eh!

DUI. Oh la finisco io. [*lo prende per un braccio*] Favorisca, e se ne vada, avanti che succeda qualche malanno.

GRE. A me un tal disprezzo? che impertinenza è la vostra?

DUI. Partite, o che vi rompo la testa.

GRE. Signor sì, signor sì, farò la mia protesta, e ve ne pentirete d'avermi maltrattato, signor avvocato sordo ed ignorante.

DUI. Siete un malcreato, un indiscreto, e mi fate perdere inutilmente tutto il giorno.

GRE. Un corno? a voi un corno, a voi un corno. [*parte*]

DUI. Ah! ah, povero me, povero me, può accadermi di peggio? ma cerchiamo altrimenti... Oh ecco un altro!

SCENA VIII.

Duinval, Ciarlatano.

Cia. Signor avvocato, vostro umilissimo servitore.

Dui. (Che figura grottesca è mai questa!) Sono a vostri comandi.

Cia. Signore, passando avanti la vostra casa, credei mio dovere di venire ad assicurarvi, che sono vostro umilissimo servitore, obbligatissimo servitore ec. ec. ec.

Dui. (Questa è una chiusa di lettera.) Gentilissimo signor ec. vi ringrazio della vostra cordialità ma non so qual obbligo abbiate con me, per farmi tal dichiarazione.

Cia. Qual obbligo? gli uomini di merito come voi, debbono essere onorati da ogni sorte di persone.

Dui. Sono a ringraziarvi: ma in cortesia chi siete?

Cia. Chi son io! e come posso dirvi, chi son io, se quando rifletto alle mie cognizioni, stupisco da me medesimo delle meraviglie, che ho fatte, dei talenti, che il Cielo mi ha dati, del mio medesimo meccanismo.

Dui. Siete molto modesto nel lodarvi.

Cia. Sempre così. Non crediate già, ch'io sia qualche ciarlatano. Oibò! sono un vice attefice della natura, ho girato tutto l'universo, ho traversato la vasta immensità de' mari, mi sono alzato fino ai magazzini del cielo, a considerare le stelle, son calato nelle viscere della terra, e nel fondo della natura.

Dui. Perchè fare?

Cia. Per comporre, verificare, risolvere, e conoscere a fondo li vegetabili, li minerali, li metalli, gli uccelli, gli animali, i pesci, e

fare scoperte importantissime, per il bene dell'umanità.

DUI. Capperi! avete fatto assai, signor artefice della natura.

CIA. Ah, in ogni paese ho operato prodigj. In Portogallo, ho guarito un uomo di un calcolo intestinale. In Italia, ho ringiovinito un vecchio di cento, e più anni. In Turchia ho risanato un visir dopo essere stato impalato, in Londra ho restituita la vita ad una partoriente dopo una sincope di quattordici giorni. In Parigi diedi la vita à sei persone tre giorni dopo, ch'erano state appiccate ad una lanterna.

DUI. Cospetto! le vostre cure sono strepitose.

CIA. Oh in Francia ho fatto ancor più cure! Un guascone teneva nella lingua un canchero di satira, e di maldicenza, l'ho fatto annegare nella Garonna, ed è subito sparito. Un commissario teneva sulle spalle un umore d'impertinenza, gli ho fatto applicare un empiastro di buone bastonate da un ufficiale di dragoni, ed egli è perfettamente guarito. Un soldato forestiere aveva un palpito di cuore, ed una convulsione generale, quando dovea fare l'esercizio a fuoco, e l'ho fatto passare per le bacchette, e si è risanato radicalmente.

DUI. Alle corte, signor artefice, le vostre ricette sono molto efficaci.

CIA. Credo, che non avrà minor effetto, quella, che ho data ad un galantuomo di questa città chiamato signor Frainville.

DUI. Frainville chi? il capo-comico?

CIA. Appunto.

DUI. Oh! lo conosco.

CIA. Ho piacere, che lo conosciate; egli sta in

pena sopra il buon esito della sua compagnia. Sentite, se gli poteva dare miglior medicamento.

Dui. Lo sentirò volontieri.

Gia. Gli dissi, che se brama di soddisfare il Pubblico, ponga in esecuzione questo mio segreto, ed è, che metta in fusione cinque, o sei dramme di talento, mischiate con un'oncia d'allegria, e che vi aggiunga qualche scrupolo di novità. Data tutta questa infusione al lambico del buon gusto, e la troverà in un recipiente di compatimento; e fatta questa operazione rispondo del buon esito della sua compagnia.

Dui. Evviva il signor vice-artefice. Quest'è un secreto meraviglioso.

Gia. Ah, lo approvate anche voi?

Dui. Certissimo.

Gia. Ebbene, ora sono contento. Voi mi fate giustizia signor avvocato, vi domando scusa dell'incomodo, che vi ho recato. Vi rinnovo gli attestati della mia servitù, con la quale, e per la quale eternamente mi dico vostro umilissimo, divotissimo, sincerissimo, affettuosissimo servitore Asdrubale Marcantonio Ambrosio salva la vita. [*parte*]

Dui. Quest'uomo è ben singolare! Ma in mezzo alle sue ciarle ha detto la verità, ed io ho goduto non poco delle sue corbellerie.

SCENA IX.

Duinval, madama del Bianco, monsieur del Nero.

Mad. Oh, signor avvocato, fate la grazia di ascoltarci.

Dui. Quest'è il mio obbligo, sedete.

MON. Sì sì, signor avvocato. Va: vai... va... prese...

MAD. Fratello, lasciate parlare a me.

DUI. Sì, sì, parlate voi, madama. Questo signore, a quel, che sento ha qualche impedimento.

MON. Ebbene pa: parlate ma:.. ma... madama del bi... bi... Bianco, e voi ascoltate signor a... av... avvocato.

DUI. Io sono tutt'orecchio per voi.

MAD. Sappiate che il signor del Nero, ed io abbiamo una lite, che ci costa gran denaro, e vorressimo terminarla amichevolmente.

MON. Voi ci... c'i... c'intendete.

DUI. Benissimo, seguitate, madama del Bianco.

MAD. Ora sappiate, che ci è stato detto, che voi siete assai amico del nostro avversario, e ci hanno consigliato di addrizzarsi a voi per l'aggiustamento.

MON. Voi ca... ca... capite.

DUI. A meraviglia, signor del Nero. Ed io vi assisterò ben volontieri; ma bisogna sapere il nome della persona, con cui si dee trattare.

MAD. Oh sì, è vero... il suo nome... il suo nome... oh cospetto! mi è fuggito della memoria!.. è un nome tanto strampalato. Fratello ditelo voi.

MON. Si chia... si chia... si chiama... Sorella, non.. non. me lo ricordo.

MAD. L'ho sempre sulla lingua, e adesso m'è fuggito; ma credetemi signor avvocato, che voi lo conoscete.

DUI. Oh io conosco tante persone, che mi è difficile l'indovinarlo.

MAD. Ma il nome, che cosa importa di saperlo?

MON. E' ve... ve... vero. Non impo... por... porta.

DUI. Importa moltissimo, altrimenti non so con chi ho da trattare.

Mon. Ma se non se lo ti... ti ... ricordiamo.
Dui. Ditemi almeno il suo stato, la sua professione.
Mad. O questo sì... egli fa... precisamente non so cosa faccia.
Dui. E voi lo sapete?
Mon. Af- af- affatto.
Dui. Oh adesso sì, che sono perfettamente istruttò. Ma se voi non me lo dite, chi diavolo me lo dirà?
Mad. Avete ragione. Egli io... io... credo...
Mon. Sì io cre... cre... credo.
Mad. Egli è impiegato nel... aiutatemi signor del Nerò.
Mon. Sì, è impi... impi... impiegato...
Mad. Ma noi ci confondiamo.
Mon. Sì, si confon... confondiamo, signor avvocato ditelo voi.
Dui. Il diavolo mi porti, s'io lo indovino.
Mad. Ma pure è tanto chiaro, ch'egli è impiegato.
Dui. Ma in che cosa?
Mad. Non lo so nemmen io.
Dui. Oh povero me! lasciamo il nome, ditemi almeno dove abita?
Mad. Sì, può darsi, che dalla abitazione venite in chiaro della persona: Abita... abita... Fratello, dove abita?
Mon. A... ab... dove abita?..
Mad. Ma cosa importa sapere dove sta di casa? La sua casa è facile a ritrovarla.
Dui. Ma intanto io non lo so.
Mad. Ve lo sapremo dire più tardi. Venghiamo intanto all'affare di cui si tratta.
Dui. Veniamo all'affare. (Oh che pazienza!)
Mad. Ebbene l'affare sappiate, che... perchè l'affare è un poco imbrogliato.

Dui. (Sta a vedere; che non sa nemmeno la sua lite.)

Mad. L'affare è così ... Io era ... Cioè non era io ... era mio fratello, perchè siccome me ... Fratello ... L'affare spetta a voi il raccontarlo al signor avvocato.

Dui. (Oh, che perdo la sofferenza.)

Mon. Sappiate, che l'af... affare, è un affare imbro... imbro... imbrogliato perchè, e poi ... Ora con la mia solita speditezza ne sarete informato: questa somma di tremila filippi appartenenti a madama del Bianco, ch'è lì, ed a monsieur del Nero, che son io, fu data in imprestito ... a chi fu data?.. Ma non importa, passiamo sopra quest'articolo, or dunque abita ... la persona a cui fu data abita ... e ciò non abbisogna saperlo; or siam subito al fine, vedendo, che l'interesse del capitale ipotecato sopra le fondamenta d'un palazzo diroccato consistente in quattro, perchè lei siccome, anzi lui, sì signore.

Dui. Madama, fatemi la carità raccontatelo voi.

Mad. Ebbene sono a servirvi; l'affare dunque è così. Perchè la lite, e siccome, che non può essere assolutamente, e allora io ...

Dui. Si può sapere se si tratta di dote, di eredità, di testamento, di che diavolo si tratta?

Mad. Oibò! questi sono denari.

Dui. Prestati?

Mad. No, signore, sono denari.

Dui. Ipotecati?..

Mad. No, signore, sono denari.

Dui. Ma, che diavolo di denari sono?

Mad. Sono denari, acciò me ... Fratello ditelo voi ...

Mon. Sono da ... da ... danari li quali sono, voi, io e poi lui cio ... cio ... cioè ...

DUI. Ah! che non posso più. [*alzandosi*] Signori, ho inteso abbastanza; vi aspetto domani mattina a rendermi un più esatto ragguaglio della lite, dell'affare, della persona, e di quanto si deve eseguire, e non dubitate, che mi troverete sempre pronto a servirvi, in tutto quello che potrò.

MON. Bravo, bravo, voi sa... sa... sapete più di noi, e avete in testa tu... tu... tutto.

MAD. Fratello, dite bene. Domani poi vi porteremo le carte, li processi, li documenti, le cambiali, le scritture, i protocolli, e tutto l'archivio, perchè siate ben istrutto della nostra causa. Intanto vi riverisco.

DUI. Servitor suo.

MON. Signor a... a... avvocato.

DUI. Sì, sì, vi riverisco. [*li accompagna sino alla porta*] Oh, che giornata critica è mai questa per me! Mi poteva capitare di peggio! Mi parrebbe d'essere alla commedia, se non mi trovassi entro al mio studio. Oh il giorno è bene avanzato! Sarebbe ora d'andare in tribunale; credo, che non mi verranno altre seccature.

SCENA X.

FRAINVILLE, DUINVAL.

FRA. Eh bene! Duinval, m'avete fatto il complimento?

DUI. Avete giusto scielta una bella mattina per farvi complimenti. Sono stato complimentato io.

FRA. Sì, ma avete promesso di farmelo.

DUI. Vi dissi per altro, che bisognava prima che vedessi la compagnia.

FRA. Eh bene! non l'avete veduta?

DUI. Chi?
FRA. La mia truppa.
DUI. Quando?
FRA. Questa mattina.
DUI. Come?
FRA. Tutti quelli, che avete consigliato fin ora. Li miei attori si sono vestiti in varie forme, ed hanno assunto varj caratteri, come pure io stesso, per farvi vedere in particolare la nostra abilità, e credo, che la avrete esaminata.
DUI. Amico, mi avete fatto una burla, che non mi aspettava. Quelli sono i vostri attori? Ah! bramerei di vederli un'altra volta.
FRA. Eccoli, favorite.

SCENA X.

TUTTI.

MAD. Avete letto il processo?
GIR. V'occorre qualche ricetta?
GIA. Avreste perduto ancor voi qualche ombrello?
GRE. Come potrò domare la mia cattiva moglie?
MON. Avete scoperto il nome del nostro avversario?
PIE. Mi ho la gamba rotta; eh, eh, eh, va molto bene.
ING. Eccovi la pistola, siete persuaso?
SOL. Signor avvocato, le ho restituito tutto.
VIV. Ed io vi aspetto questa sera alle mie nozze
DUI. Evviva! bravi, il piacere che m'avete dato è tale, che vi voglio questa mattina tutti alla mia tavola, e voglio, che facciamo un brindisi in onore di cotesti spettatori, che hanno favorito con la loro presenza questa nostra rappresentazione.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE CONSULTE RIDICOLE.

L'idea della farsa è ridicola, benchè non tutte saporitamente ridicole siano le scene che la compongono. Credono forse i signori poeti, che il destare il riso sia un affar dozzinale? e non sanno forse, che vi sono stati al mondo più tragici, che comici *classici*? Tutti i maestri han creduto sempre, che la comica favola sia più malagevole della tragica. Esaminiamo questo principio.

La commedia ridicola è appoggiata al costume. Quanti ceppi di soggezione imbrigliano gli scrittori, che devono parlare del costume *corrente!* poichè pensiamo che niuno vorrà rappresentarci in commedia le consuetudini antidiluviane. Qual maggior sottigliezza d' ingegno e d' arte non richiedono le cose, che accadono, di quello che le accadute o le possibili ad accadere? Il soggetto della tragedia è parte vero, parte finto; quello della commedia tutto finto; dunque più arte ed ingegno e poetica facoltà nel compor commedie si ricerca, che tragedie. Di più, la compassione e il terrore, che si eccitano nella tragedia sono universali in tutti gli uomini; ma il ridevole, proprio della commedia, che deve essere ironia, non buffoneria pretta, o secca, solamente alberga nelle persone civili e bennate, e da queste si vuol trarre cogli atti della commedia, e col costume, e coi detti, e colle sentenze. Che però il fare di Terenzio in questa parte è più difficile di quello di Plauto; e si crede da alcuni critici non mal fondati, che nel buratto Terenziano abburattassero quei dotti e nobili romani Lelio, e Scipione africano. Ora i presenti comici o scriventi o recitanti fondano il *vero ridicolo* in certi equivoci turpi, o in giuochi di parole, o in isconci atteggiamenti della persona, o in una goffa architettura delle vesti. Il popolo sghignazza. Ma questo non è il *riso comico*, che noi chiameremo *riso dell' intelletto*. I veri precetti di esso stanno nella natura. I libri non li posson dettare, ma bensì perfezionarli. Veggiamo, come questo sia eseguito nelle *Consulte ridicole*.

Il principio collima col fine, e va bene. La prima e l' ultima scena compiono il circolo. L' avvocato che qui si consulta non par certamente un nume del foro. Vive a caso senza ore *appuntate*. Noi non facciamo gran caso di lui, avvezzi ai nostri prototipi veneziani, che non hanno un minuto libero; e per cui ogni *ora* costa *paoli quarantaquattro*. Detrattine sedici in cerimonie coi clienti all' entrata e all' uscita, in tabacco, in nuove o di salute o di guerra, si paga un *paolo al minuto*. La sapienza di Salomone non costava tanto. Ma ogni arte ha i gradi dei suoi artefici. Questo Duinval sta negli ultimi, se viene assalito nel suo *Mezzà* da un impresario, perchè gli stenda un prologo di commedia. Anche un bel prologo può meritare un ducato. Il bello, ed il nodo della farsa consiste nell' ultime parole della scena I colla *Lanterna magica* che si vede nell' ultima. L' avvocato vuol supporsi pien di faccende e clienti, cosa che tutti affettano nel mestiere. Ma noi applichiamo a molti di essi il verso di Virgilio:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Duinval dice opportuno: *per fare il prologo, mi conviene prima conoscere quali siano i vostri attori.* L'impresario acconsente. Duinval non li vuole; e senza accorgersi, gli si schierano dinanzi l'un dopo l'altro. La burletta è graziosa, anche in punizione dell' albagia di Duinval, che si finge uom d' importanza, nato ai grandi affari; e vien costretto a cicalare con incogniti commedianti per inezie.

Ma come eseguisce l'autore le scene intermedie? qui vi vorrebbe la fantasia vivace di Pope, la penna di Boileau, la lepidezza del Goldoni.

Vivacissima la scena II, che non ha dell' improbabile. Quanti servi stolidi! I due casi narrati fanno ridere per quattro minuti.

La III è alquanto insipida, quando si viene al rifacimento della gamba. Nel principio si tollerava con quel *va molto bene*. Ma il poeta potea trovare qualche miglior ripiego. Ecco un ridicolo *basso*. Si ride al più la prima volta. Poi conviene ripetere, *qual frivolezza*! Le dame diranno in vece, *quelle sottise*! ovvero *quelle platitude*!

Nella IV si va al buon senso. Il carattere dell'inglese è molto ben sostenuto. Tutta quella leggiadra pazzia serpeggia a meandro con piacere degli spettatori, e cresce sempre e colla moglie e coi figli e colla pistola. Forse è la migliore.

La V è del sapore della IV. Il giuoco ed il senso della voce *metà* ha del Platonico e dell' Oraziano.

Et serves animae dimidium meae.

La VII ha un sordo. Son pur difficili le scene dei sordi! l'abbiamo toccato altre volte questo tasto. Si potea troncare la scena per metà, e saria stata meno noiosa. Noi che abbiam parlato con vari sordi anche di tromba, e che paghiamo un servitor vecchio, divenuto sordo da alquanti anni, possiam decidere dei momenti, in cui ci fanno ripetere le parole, o le intendono a contrasenso. Non è poi sì spesso, come li finge il poeta. Si ride, ma da chi *vuol* ridere, non da chi *dee*.

La VIII ha un ciarlatano. Dunque si permettono delle ciarlatanerie. Ma queste abbiano il lor confine. Le inverisimiglianze fan forse ridere? Alcuni del popolo più minuto senza riflettere vorranno aprire la bocca, ma non l'anima al riso. Per questi non si scrivono le commedie. La miglior ricetta, ingegnosa, e adattata alla situazione della farsa, noi la crediamo quella data all'impresario. In fatti *talento*, *allegria*, *novità*; ma tutte *cum grano salis* empiranno sempre i teatri comici. Si osservi la proporzione dell'*oncia*, *dramma*, *scrupolo*.

La scena IX, che termina le *Consulte ridicole* si volea fare doppiamente ridevole, e per una donna senza memoria e per un uomo senza pronta pronunzia, che si dice balbettante, scilinguato, o più chiaramente tartaglione. Per verità troppe legna al fuoco in un sul punto. Tutto vien portato all'eccesso, e il dialogo va in lungo assai. Dunque annoia. Non sempre un balbettante balbetta, nè si dee produrre una smemorata che divenga incredibile, quando obblia sul momento il nome, la casa, la lite ec. Gli scrittori non si contentano dei piccoli tocchi, o cenni, o abbozzi, nei quali si posa talvolta il vero ridicolo. Le *perifrasi* oscurano le *frasi*. E perchè non si potrebbe introdurre anche nel ridicolo un laconismo che lo fortifichi e lo nobiliti, e sbandire da esso un asiaticismo che lo assottigli e lo snervi?

La scena penultima raccoglie la burla. Eccovi una *ricognizione*, o *agnizione* per quelli che le vorrebbono in ogni commedia. La presente è bene immaginata, e sorprende l'uditore. Si può chiamare *figlia della natura allevata dall'arte*.

L'ultima, come è già detto, ci epiloga tutta la farsa. Ognuno si fa riconoscere colla propria tessera. — Si tralascino per altro i brindisi fatti all'udienza, come un'anticaglia inverisimile, benchè applaudita. Le azioni si denno supporre in un luogo isolato, e lontano da un popolo

che le vede. Qui sta l'arduo della poesia teatrale; parlare e scrivere a tutti, come se non vi fosse alcuno che udisse o leggesse. ***

N. B. La farsa presente giunta è a noi manoscritta, e come tale l'abbiamo analizzata, ignorandone la stampa anteriore. Ora ne vien dato un libro stampato col titolo = Le consulte ridicole farsa di un atto ridotta dal francese da Francesco di Sangro de' principi di Sansevero, in Napoli 1790. = La leggiamo, e dobbiam notarvi alcune differenze, che vanno a carico dell'autore ignoto, non del traduttore. I comici, non si sa perchè, hanno sostituito ad una scena con certa madama Ternì l'altra del sordo. Veramente la scena non vale gran denari. E' una vecchia, che vuol difese dall'avvocato contro uno che pare un poeta. Crediamo che si sia omessa, perchè niuna comica si sarà voluta indossare la parte di vecchia. — Resta dunque da noi approvata la farsa manoscritta e non disapprovata l'edizione a stampa. Il traduttore ha scelto bene; e il gabinetto letterato di Napoli giudicò ragionevolmente, facendola pubblica.